Quotidiano / Anno LVII / N. 254 (Sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 5 novembre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Suicida a Milano rapinatore bloccato

Quattro banditi hanno assaltato ieri una banca a Milano ma sono stati intercettati da carabinieri e polizia e costretti a riparare in un garage. Tre si sono arresi; il quarto, pur di non venire arrestato, si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla testa. L'irruzione è avvenuta ad apertura degli sportelli. I banditi hanno ferito a sangue freddo un metronotte e hanno tentato di svuotare il «caveau». Ma sono sopraggiunti carabinieri e polizia che si sono appostati all'uscita. I rapinatori hanno preso dapprima in ostaggio tre clienti ma poi hanno scelto la fuga rimanendo intrappolati nell'autorimessa. Sono stati stanati dopo una violenta sparatoria.

A PAGINA 5

Il presidente Carter sconfitto oltre ogni previsione della vigilia

Una netta vittoria di Ronald Reagan

Frana elettorale dei democratici

Sorpresa per la dimensione del successo del candidato repubblicano, che ha distanziato l'avversario di molti punti — Alta affluenza alle urne

WASHINGTON — Ronald Reagan ha vinto le elezioni presidenziali americane con un'affermazione che è andata oltre ogni previsione della vigilia. Subito dopo la chiusura delle urne le proiezioni davano al candidato repubblicano un netto vantaggio oscillante, a seconda della stima, fra i dieci e i sette punti in percentuale. Poi cominciavano ad affluire i primi risultati stato per stato, mostrando che Ronald Reagan — dato in partenza soprattutto vincitore negli stati occidentali — stava in realtà sfondando nel sud (a cominciare dalla Florida) e anche nelle aree industriali del nord-est. Contemporaneamente Carter otteneva la vittoria solo nella natale Georgia, nel Maine e nel Distretto federale della capitale Washington. Finché lo stesso candidato repubblicano alla vice presidenza Bush non appariva di fronte ai teleschermi per dichiararsi sorpreso della dimensione del successo. E subito dopo una proiezione elettorale nazionale annunciava l'indiscussa vittoria di Reagan, che di lì a poco avrebbe superato i 270 «grandi elettori», cioè il quorum necessario al successo.

Dal nostro corrispondente

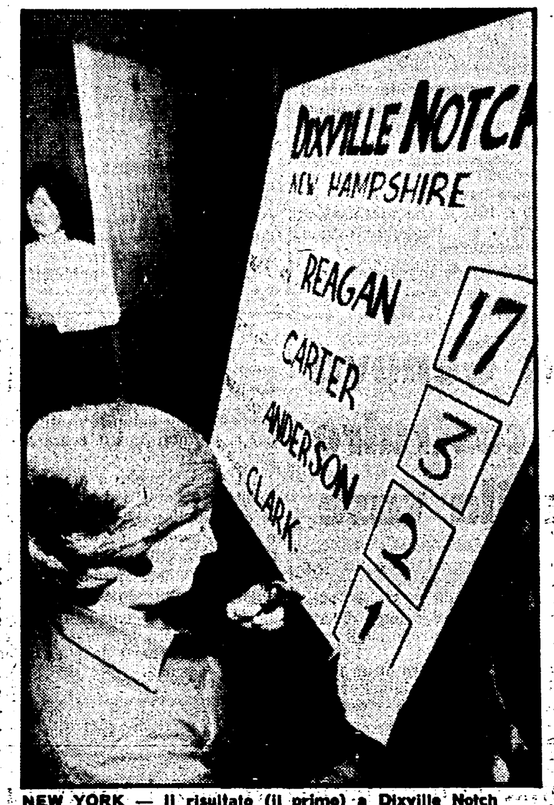
NEW YORK — *L'America ha votato per scegliersi il presidente dei prossimi quattro anni e per rinnovare l'intera Camera dei rappresentanti (435 seggi), 34 senatori su cento, 13 governatori e una grande quantità di rappresentanti dei poteri statali e locali. L'ultima giornata è stata spesa da Carter e Reagan (oltre che dagli altri candidati che non hanno speranza di vittoria, a cominciare da Anderson) per gli estremi appelli. Il presidente, in comizi svoltisi negli hangars di aeroporti distanti tra loro migliaia di chilometri e battuti dalla pioggia, ha finalmente nominato Anderson, ma per mettere in guardia i democratici dal votare per lui sprecando il voto e finendo con il favorire Reagan. Il candidato repubblicano ha invitato gli elettori a mettere il paese al di sopra del partito e a mettere Carter fuori dalla Casa Bianca. Il terzo uomo si è vantato di essere riuscito a entrare nelle liste elettorali di tutti i cinquanta Stati grazie a una battaglia legale che resterà storica.*

Nessuno dei tre ha parlato della questione degli ostaggi che, per usare le parole del segretario di Stato Muskie, richiede per essere risolta «tempo, pazienza e diplomazia».

Louis Harris, titolare dell'omonimo istituto di rilevazioni, si è sbilanciato fino a firmare l'articolo che commenta gli ultimissimi accertamenti, quelli fatti domenica.

Aniello Coppola

(Segue in penultima)



NEW YORK — Il risultato (il primo) a Dixville Notch

Sotto la pioggia a un seggio vicino a Washington

Nostro servizio

WASHINGTON — Sotto una pioggia fredda e fitta cominciano ad arrivare i primi elettori del decimo distretto, sezione Whittier, che si trova nei sobborghi di Washington, stato di Virginia. E' ancora buio quando il seggio si apre, alle 6 del mattino, nel liceo locale. Sono molti gli elettori che preferiscono venire a quest'ora per paura di non fare in tempo a tornare dal lavoro prima della chiusura del seggio alle 7 di sera. Siamo a dieci chilometri dal distretto di Columbia, dove lavorano quasi tutti gli abitanti di questa zona.

Fuori del liceo, un vasto edificio di un piano costruito di mattoni rossi in mezzo ad un prato verde, si vede qualche cartello discreto piantato ordinatamente lungo il marciapiede che porta alla palestra trasformata in seggio elettorale. Da una parte, scritto semplicemente in verde e bianco, «Carter-Mondale», dall'altra, nell'inevitabile rosso, bianco e blu, «Vota repubblicano... tanto per cambiare». In Virginia, come in molti stati, la propaganda elettorale può continuare fino ad un perimetro di dodici metri dall'entrata al seggio, anche nel giorno delle elezioni. Ma qui in Virginia, la vita politica si svolge con uno stile molto misurato. Niente altoparlanti, niente scritte sui muri per chi vota per la prima volta può anche essere difficile trovare la porta giusta al seggio. Dal lato «democratico» del marciapiede, un solo uomo distribuisce ai passanti un volantino che illustra il pannello della macchina per votare e indica quale tasto bisogna abbassare per votare per Carter-Montale e per il candidato democratico alla camera dei rappresentanti. Un uomo e una donna, vestiti e stelle a strisce e coperti di distintivi con sopra scritto «Reagan-Bush», distribuiscono dall'altro lato del marciapiede lo stesso tipo di volantino in senso repubblicano. Tutti e tre i volontari dei partiti, come la maggior parte dei votanti che arrivano, sono di mezz'età.

Quasi tutti i passanti accettano cordialmente i volantini offerti dai volontari. Alcuni, però, li rifiutano, dicendo «sono fatti miei», «già so per chi voto», o semplicemente facendo finta di non vederli. Arriva una signora anziana che cammina a stento. La fanno passare in testa alla fila. Qui non ci sono mezzi organizzati per portare gli anziani al seggio. I ricoverati in ospedale, invece, possono votare su delle schede che vengono raccolte il giorno stesso delle elezioni.

Alle 7,30 cominciano ad arrivare in molti, e gli elettori si confondono con gli studenti del liceo, che sono tenuti a frequentare anche nel giorno delle elezioni. La fila dei votanti si allunga, molti sono costretti a restare fuori sotto la pioggia. Ma anche stando in fila per oltre mezz'ora, la conversazione è limitata. Qualcuno, guardando con ansia l'orologio, si lamenta che il giorno

Mary Onori

(Segue in penultima)

Al CC serrato dibattito sui problemi della società e sui compiti della sinistra

Ieri hanno preso la parola 27 compagni - Tra i temi discussi: il carattere dell'opposizione al governo Forlani, il rapporto tra PCI e PSI, la vicenda Fiat e il nodo dell'aborto

ROMA — Il Comitato centrale del PCI ha proseguito per tutta la giornata di ieri, fino a tarda sera, il dibattito sulle linee politiche e le iniziative che il compagno Gerardo Chiaromonte aveva indicato, nella sua relazione di lunedì, per affrontare i problemi più urgenti del paese e aprire una nuova fase di sviluppo democratico.

La discussione, che riprende stamane alle 9, è partita dall'analisi della crisi che l'Italia attraversa, e dai dilemmi che si pongono al movimento operaio e alle forze di sinistra, per entrare nel vivo delle questioni più attuali: il carattere dell'opposizione al governo Forlani, il rapporto tra comunisti e socialisti, i problemi della crisi industriale e della iniziativa sindacale (con particolare riferimento alla vicenda Fiat), la condizione del Mezzogiorno, le questioni istituzionali, il nodo dell'aborto.

Solo nella giornata di ieri (oltre cioè a quanti avevano già preso la parola lunedì sera) sono intervenuti 27 compagni. Ciò che testimonia dell'ampiezza del dibattito.

Nella mattinata hanno parlato Ermanno Pinelli, Rino Serri, Lucio Libertini, Pio La Torre, Vannino Chiti, Armando Cossutta, Alfredo Barbieri, Luciano Barca, Sergio Segre, Renzo Gianotti, Pietro Ingrao, Sandro Morelli e Renato Zangheri. Nel pomeriggio: Andrea Margheri, Adriana Seroni, Carlo Castellano, Lanfranco Turci, Emanuele Macaluso, Maurizio Ferrara, Luigi Petroselli, Renzo Trivelli, Nicola Badaloni, Dario Valori, Carnieri, G.F. Borghini, Erias Belardi e Rocchi. Nelle pagine interne i resoconti degli interventi di lunedì sera e di parte di quelli di ieri.

ALLE PAGINE 7 - 8 - 9

Lo scandalo dei petroli affrontato ieri nei due rami del Parlamento

L'«insabbiatore» consegna il dossier mentre Reviglio minimizza l'«affare»

Il dc Segnana costretto a cedere - I rapporti ai senatori - Il ministro si rifugia nel «segreto istruttorio» - Grave decisione della Procura romana: perquisiti l'Espresso e le abitazioni di 3 giornalisti

Deludente e priva di riferimenti concreti è stata l'esposizione che il ministro Reviglio ieri ha fatto alla Commissione Finanze e Tesoro della Camera sullo scandalo del petrolio, mentre al Senato sono state finalmente distribuite le copie del dossier nascosto dall'insabbiatore Remo Segnana, del quale i comunisti hanno chiesto ufficialmente le dimissioni.

Intanto l'«affare» ha fatto registrare altre novità sul piano giudiziario. Ancora dalla Procura della capitale ieri è arrivata una sconcertante iniziativa: la sede dell'Espresso è stata perquisita e un analogo provvedimento è stato ordinato per le abitazioni di tre redattori del settimanale. Le ispezioni, che avrebbero dato esito negativo, erano state disposte dal sostituto procuratore Domenico Sica con la generica motivazione di trovare «documenti in originale o in copia inerenti ad indagini svolte nei riguardi della Guardia di Finanza». L'ordine di perquisizione faceva riferimento all'articolo 351 del codice penale, che punisce con la reclusione da uno a cinque anni la cosiddetta «violazione della pubblica custodia di cose», ovvero il comportamento di «chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde o deteriora carpi di reato, atti, documenti».

Bisogna quindi dedurre che il dottor Sica, leggendo l'ultimo numero dell'Espresso con i servizi sullo scandalo dei petroli, si fosse convinto che i redattori del settimanale erano in possesso (o, meglio, si erano impossessati) di documenti segreti dell'inchiesta. Convinzione, che comunque non avrebbe trovato riscontro.

In ogni caso, non si è compreso come mai l'iniziativa è partita dal dottor Sica, che con l'inchiesta sul contrabbando dei petroli non c'entra nulla. E' il caso di ricordare che sono ancora tutti aperti gli interrogativi sorti dopo che il procuratore di Roma, Gallucci, ha deciso di intervenire nella vicenda con una propria inchiesta, affidata al sostituto infelisi (che ieri, come riferiamo in altra parte del giornale, ha interrogato senza risultati il senatore missine Pisanò). I sospetti sono aumentati, anzi, dopo che il direttore generale delle Dogane del ministero delle Finanze, Ernesto Del Gizze, ha dichiarato in un'intervista di avere informato da oltre un anno la magistratura (ovviamente quella della capitale) su una serie di illeciti avvenuti all'interno dello stesso ministero: non è accaduto nulla. Come mai, allora, la competenza romana nell'«affare» viene scoperta soltanto oggi, dopo un anno di silenzio, mentre si fa più forte l'interesse di molti imputati a vedere «annegare» lo scandalo con un invio di tutti gli atti a Roma?

NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 4

Il documento discusso dal Direttivo ora al vaglio delle assemblee

CGIL-CISL-UIL: come rinnovarsi?

Divergenze su salario, orario, fondo di solidarietà, energia - A gennaio assemblea di quadri e delegati - Approvata a maggioranza risoluzione sulla Fiat

ROMA — Ritornano qui, in qualche modo, gli echi delle tumultuose assemblee di Mirafiori. Siamo in una sala di un albergo romano. Sono riuniti dirigenti del sindacato italiano, il comitato direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL. E molti, Carniti, Marianetti, Lama, prendendo la parola o conversando con i giornalisti accennano alla «lezione Fiat» nei suoi aspetti positivi e negativi. Quella drammatica vicenda ha finito con lo scoperchiare una pentola che ribolliva. Il messaggio principale che viene da quei 35 giorni di Torino è qui tradotto in questo modo: non possiamo più giocare in difesa, bisogna uscire in campo aperto, nel confronto e nell'incontro con gli imprenditori e con il governo, in un'economia in crisi e che muta giorno dopo giorno. E così a questa riunione romana, tre anni dopo l'EUR, viene presentato un documento che rinnova e precisa le scelte dell'EUR, propone tra l'altro cinque grandi riforme politiche, a cominciare da quella delle PP.SS. per mutare l'assetto del potere nel nostro paese, «per rendere credibile — come dice Donatella Turtura — la nostra ipotesi di programmazione».

Sono obiettivi sui quali c'è una sostanziale unità del sindacato. «*Non rinunciamo* — sottolinea Luciano Lama — *al nostro ruolo di cambiamento, e non è davvero cosa da poco*». Il documento, fatta questa premessa, comprende poi su numerosi aspetti non da poco — l'orario, il salario, la questione energetica, il fondo di solidarietà — tesi e ipotesi diverse, su argomenti che si trascinano da anni e sui quali invano si è cercata l'unità ai vertici di CGIL, CISL UIL. C'è, inclire, un giudizio divergente su un punto generale, quello della politica dell'EUR, di cui è portavoce soltanto il gruppo di Elio Giovannini e Tonino Lettieri. I lavoratori sono, quindi, da oggi chiamati a discutere, decidere, scegliere attraverso una grande prova di democrazia di massa. Per la prima volta il movimento sindacale scarta — su certi aspetti della propria strategia, — la via della mediazione precostituita, dà la parola agli operai, impiegati, tecnici, li rende protagonisti. La sintesi finale sarà fatta poi a gennaio in un'assemblea generale a Milano.

E' anche questo un modo per capire i risvolti della vicenda FIAT. Siamo riusciti ad impedire i licenziamenti — sottolinea Pierre Carniti — ma non siamo stati in grado di scegliere noi i terreni dello scontro, a prevenire, invece che a subire, i processi di ristrutturazione. «*E' stata sottovalutata la crisi, un processo di degrado progressivo dell'apparato industriale*», insiste Agostino Marianetti. «*Non possiamo attendere nelle nostre roccaforti* — incalza Veronese — *le conseguenze della restaurazione*».

«*E' stata la FIAT* — risponde Fausto Bertinotti — *a costringerci in difesa, avviando la procedura dei 14 mila licenziamenti. Una FIAT che aveva in mente non solo un disegno politico, ma anche una sua risposta alla crisi della grande impresa*». «*Una risposta fondata* — sostiene Lettieri — *sul governo autoritario della ristrutturazione industriale*».

Esiste però, ci sembra, — pur tra diversi accenti e sfumature — un accordo diffuso in questa riunione, sul fatto che bisogna cambiare molto nel sindacato. C'è chi vuole liquidare il sindacato dei consigli, «normalizzare», — ricorda Agostino Marianetti — polemizzando con

Nonostante le ripetute pressioni americane

Bonn rifiuta di aumentare del 3% le spese militari

Il ministro della Difesa Apel convocato dall'ambasciatore USA che lo invita a rispettare gli impegni - Atene respinge l'istallazione degli «euromissili» in Grecia

BONN — La notizia che la Repubblica federale tedesca non potrà rispettare neppure quest'anno l'impegno preso in sede NATO per un aumento del 3 per cento delle sue spese militari, ha suscitato dure reazioni da parte degli USA. Era stato, l'altro giorno, il ministro della Difesa Hans Apel, a comunicare al gruppo parlamentare del suo partito, la SPD, l'impossibilità di arrivare all'aumento richiesto dalla NATO, dati i tagli apportati al bilancio della difesa per l'81.

Gli impegni interni in materia economica consentiranno, pare, un aumento molto più modesto nelle spese per gli armamenti tedesco occidentali, pari soltanto all'1,8 per cento. L'anno scorso tale aumento fu del 2,9 per cento, ma vi erano compresi anche gli aiuti militari bilaterali alla Turchia, e il potenziamento della polizia di frontiera, che è una forza paramilitare.

Del resto, l'impegno ad aumentare ogni anno del 3 per cento in termini reali le loro spese militari, preso tre anni fa in sede NATO, è stato disatteso negli anni scorsi da quasi tutti i paesi europei, oberati dagli impegni interni conseguenti alla crisi economica. Di qui le continue pressioni degli Stati Uniti sugli alleati europei, e in particolare sui tedeschi, perché rispettino gli impegni per gli armamenti.

Dopo le dichiarazioni del governo di Bonn sui tagli al bilancio militare per l'81, l'ambasciatore degli Stati Uniti Walter Stoessel, ha chiesto precipitosamente un colloquio al ministro della Difesa Apel, per ricordargli che «*gli Stati Uniti si aspettano dal governo di Bonn maggiori sforzi in campo militare*».

L'incontro di ieri era stato preceduto tre giorni fa da un'intervista del segretario di Stato Muskie a un quotidiano tedesco, in cui si ammonivano gli alleati europei al rispetto dell'impegno preso tre anni fa in sede NATO per l'aumento del 3 per cento delle loro spese militari.

Apel ha risposto a Stoessel che la Germania occidentale ha sempre fatto uno sforzo notevole per contribuire al potenziale militare della NATO, e che ora la mutata congiuntura economica non le permette di fare di più. Pare al contrario, che le pretese americane, espresse dall'ambasciatore al ministro della Difesa tedesco, siano ora ancora più pesanti: Washington vorrebbe che Bonn, fra l'altro, si assumesse in maggiore misura l'onere finanziario per il mantenimento delle basi USA nella RFT, in considerazione dei nuovi impegni militari degli americani nel Medio Oriente.

La controversia sull'aumento delle spese militari chieste dagli americani agli occidentali scoppierà probabilmente nella prossima sessione autunnale del Consiglio NATO a Bruxelles. Gli USA, a quanto si dice a Bonn, chiederanno anche alla Spagna e al Giappone contributi maggiori al potenziale militare occidentale.

Intanto, un'altra doccia fredda in materia di armamenti è venuta ieri dalla Grecia, recentemente rientrata nel sistema militare integrato della NATO: ciò nonostante, ha detto una fonte autorizzata dal governo di Atene, la Grecia «*non consentirà la installazione di euromissili sul suo territorio*».

L'Eta spara in un bar: cinque morti a Zarauz

MADRID — La tensione ha raggiunto limiti quasi intollerabili nel Paese basco, dopo un nuovo attentato terrorista compiuto poco prima di mezzanotte di ieri a Zarauz, in provincia di San Sebastiano. Il bilancio è pesante: quattro civili e un avventore rimasti uccisi quando due uomini armati hanno fatto irruzione nel locale cominciando a sparare all'impazzata contro un gruppo di agenti, quasi tutti addetti al servizio stradale. Altre cinque persone sono ferite più o meno gravemente. Durante la sparatoria sarebbero state udite grida di «gora Eta militara» («viva l'Eta militare»). I terroristi sono fuggiti a bordo di un'auto. Con questo attentato salgono a più di cento le vittime del terrorismo dall'inizio dell'anno.

NELLA FOTO: I corpi degli agenti massacrati a colpi di mitra

Netta vittoria di Ronald Reagan

(Dalla prima)

Attribuisce a Reagan un minimo di 307 grandi elettori, molti di più dei 270 richiesti per conquistare la Casa Bianca, e il 46 per cento dei voti popolari rispetto al 41 di Carter e al 9 di Anderson: cinque punti sono un vantaggio superiore al margine di errore di tre punti previsto per questi sondaggi.

Lo stesso Harris fa cogi. Lo stesso Harris fa comunque dipendere il risultato dalla percentuale dei votanti. Se sarà molto alta (rispetto alla media americana) cioè se supererà quota 58, Carter può vincere. Se invece scenderà sotto il 54,4% di quattro anni fa, vincerà Reagan con un forte distacco. Quasi tutti però prevedono un abbassamento della partecipazione per effetto della delusione che entrambe le due maggiori candidature hanno diffuso nell'elettorato. Nello Stato di New York, che pure è uno dei più avanzati e politicizzati, si sono registrati per votare ben 400 mila elettori meno dell'ultima volta. I tre quarti di questa diserzione si registra nella città di New York che è una roccaforte democratica e dove i democratici hanno fatto un gran lavoro per far registrare soprattutto gli elettori neri e portoricani.

Se queste indicazioni troveranno una conferma nel comportamento elettorale, il futuro presidente, chiunque sia, sarà il presidente di un quarto degli americani, dal momento che una metà (all'incirca) non vota e il vincitore prenderà poco più della metà della metà dei voti dei cittadini adulti.

L'andamento della campagna elettorale — la più lunga della storia americana, giacché la prima candidatura nelle primarie fu presentata addirittura due anni fa — ha già fornito indicazioni di massima sugli orientamenti e sugli umori del paese. Il risultato finale, salvo grandi sorprese, dovrebbe darci la misura esatta e il senso preciso degli spostamenti avvenuti.

Il pendolo americano si è mosso da un anno verso destra, come dimostra il fatto che i due maggiori partiti hanno scelto i candidati più moderati-conservatori dei rispettivi campi. Carter ha battuto il liberal-progressivo Kennedy e dopo uno scontro assai aspro ne ha ottenuto il sostegno. Ma non è stato capace di conquistare tutto l'elettorato kennediano che alimenterà la quota elettorale di Anderson o quella degli astenuti per protesta oppure per insoddisfazione politica.

Le stesse concessioni fatte alla piattaforma elettorale kennediana non sembrano compensare il disinganno prodotto da una gestione presidenziale oscillante o diversa dalle promesse fatte nel '76. Il capo ha mostrato di non possedere le qualità necessarie al comando del più forte stato del mondo in un momento di crisi internazionale e di travaglio interno. Si può constatare che la sinistra americana è doppiamente orfana, perché il suo movimento operaio, oggi meno che mai, ha un'autonomia politica rispetto alla classe dominante e perché è stato eliminato dal gioco preelettorale il surrogato «liberal» fornito dalla borghesia e dall'intellighentzia riformista. Da questo versante, chi sceglie Carter lo sceglie perché non c'è di meglio, e perché Reagan è peggiore; non perché si riconosca pienamente nel candidato democratico. Del resto, lo stesso Carter ha faticato a rimettere insieme le sfilacciature della trama fatta di moralismo, populismo e qualunquismo, tessuta quattro anni fa grazie alla novità della propria immagine e grazie ai disastri prodotti dal Vietnam e da Nixon.

Nella fase finale della lotta Reagan ha capito che gli conveniva di più incidere sullo sconcerto e sulle delusioni del campo democratico piuttosto che far montare fino ad una esasperazione reazionaria l'onda conservatrice con la quale l'America aveva reagito alla cattura degli ostaggi, all'invasione dell'Afghanistan, alla crisi dell'automobile, all'inflazione, alle difficoltà nei rapporti con i maggiori alleati. E infatti si è spostato al centro, ha scelto per candidato vicepresidente il moderatamente «liberal» George Bush, ha attenuato i toni bellicosi e si è via via accreditato come un possibile presidente contrastando con efficacia il tentativo carteriano di farlo passare per un irresponsabile che non si può far salire alla guida della nazione.

Anche sul versante repubblicano i motivi di insoddisfazione o di dubbio sono però parecchi: l'età del candidato, anzitutto (se vincerà, a 69 anni, Reagan sarà il più anziano presidente della storia americana), ma poi anche il contrasto tra certe sue sortite velleitarie che ipotizzano un'America padrona del mondo e il suo empirismo da gestore della California, che se fosse indipendente sarebbe il settimo stato industrializzato del mondo. Un contrasto che non soddisfa appieno i reazionari e non tranquillizza chi avrebbe voglia di cambiare ma teme l'avventura.

I segni esteriori del dilemma americano sono comunque impercettibili nella giornata elettorale. La atmosfera è quella di un giorno a metà festivo, a metà lavorativo. Sono chiuse le scuole e gli uffici locali, ma non le fabbriche e i negozi, la spazzatura resta sui marciapiedi, ma funzionano la posta e la Borsa.

Quando l'ombra della sera cala sulla costa atlantica e negli stati del Pacifico c'è ancora il sole comincia il più grande spettacolo del mondo: la notte elettorale. E' uno spettacolo, manco a dirlo, tutto televisivo. Le tre grandi reti gareggiano per un obiettivo in apparenza sproporzionato agli sforzi giornalistici e tecnici immani che impegnano tre eserciti dell'informazione elettronica. L'obiettivo di dare un minuto, e anche solo un secondo prima dei concorrenti il nome dell'uomo che sarà alla Casa Bianca fino al 1984. Il primato, che da domani sarà esaltato dalla pubblicità, frutterà a sua volta lucrosi contratti pubblicitari. Per questo scopo gli stati chiave saranno auscultati da specialisti sensibilissimi. A far diventare «chiave» uno stato contribuiscono o possono contribuire parecchi fattori: la storia elettorale specifica (ad esempio il Delaware è stato sempre dalla parte del vincitore), il margine che separò i due candidati quattro anni fa (nell'Ohio Carter battè Ford per soli 11.000 voti) l'eventuale ribaltamento di posizione (se e quanto Reagan sfonderà nel suo carteriano), ecc., ecc.

Sotto la pioggia a un seggio vicino a Washington

(Dalla prima)

delle elezioni non è festa. Ad un tratto un paio di ragazzi entrano urlando «Reagan, Reagan, i democratici vadano a fare...». Dopo qualche commento sulla mancanza di disciplina nella scuola la fila cade di nuovo nel silenzio.

Dentro la palestra ci sono due macchine per votare. Prima di entrare, ogni elettore deve passare davanti ad un tavolo dove i volontari che presiedono il seggio controllano che la persona sia iscritta in questo distretto. Non si presenta nessun documento, ogni votante si identifica e conferma che la residenza che risulta sull'elenco sia esatta. Poi il nome dell'elettore viene annunciato ad alta voce, non si capisce per quale motivo, e si entra nella cabina. Sulla scheda in Virginia ci sono, oltre i candidati per presidente e vicepresidente, e quelli per la camera dei rappresentanti, quattro proposte di emendamenti alla Costituzione dello stato e cinque «iniziative cittadine», o referendum, relative allo stanziamento di fondi per certi progetti locali.

La scena che si è vista al decimo distretto della Virginia si è ripetuta in tutti gli Stati Uniti ieri, con qualche differenza da Stato a Stato. La differenza più notevole riguarda la partecipazione al voto. In Virginia l'affluenza alle urne è alta oltre il 70%, mentre la partecipazione al voto in tutti gli Stati Uniti si mantiene intorno al 50 per cento. L'alta partecipazione al voto nella zona attorno alla capitale degli Stati Uniti è dovuta in gran parte al fatto che molti abitanti della zona sono impiegati del governo federale o lavorano nei servizi da esso dipendenti. Ma nonostante l'intenzione del candidato repubblicano di «ridurre la burocrazia federale», come ha detto, più volte durante la campagna, ogni previsione dà per scontata la vittoria di Reagan.

Una ragazza che lavora in un'agenzia del governo a Washington dice, mentre fa la fila che il 72 per cento degli impiegati della sua agenzia hanno dato, in un sondaggio, la preferenza a Reagan, tale è la insoddisfazione per l'amministrazione Carter. Ma il sentimento prevalente fuori del seggio del decimo distretto è non tanto di entusiasmo per Reagan quanto di frustrazione di fronte alla scelta fra i due candidati principali. Lo esprime forse meglio di tutti una signora sui cinquant'anni che passando in mezzo ai volontari dei due partiti, respinge i volantini che le vengono offerti dicendo «per carità, teneteli, non ne posso più di questa buffonata».

Un'analisi di «Bandiera Rossa»

La Cina ripensa alla sua storia dal '49 in poi?

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *Finora sul banco degli accusati — di fronte al tribunale della storia cinese — c'era stata soprattutto la «rivoluzione culturale». E solo in parte anche il «grande balzo in avanti», con i suoi guai. Qualcosa è cambiato. E' giunto il momento in cui il discorso si allarga — anche pubblicamente — ad un arco di tempo che risale ancora più indietro: praticamente all'intera esperienza della costruzione del socialismo in Cina. Che cosa ci sia realmente in ballo, quali enormi questioni si affaccino ben al di là del processo alla «banda dei quattro», quali siano almeno alcuni dei temi su cui si svolge la discussione e la lotta politica, lo fa capire, meglio sarebbe dire lo accenna, l'editoriale dell'ultimo numero di «Hongqi» («Bandiera rossa»), il settimanale teorico del PCC.*

Certo non si tratta di temi comparsi all'improvviso nel dibattito in seno al partito. Ma ci pare che sia la prima volta che vengono portati all'esterno in maniera così netta. L'argomento trattato è quello della «liberazione dall'ideologia» e delle «resistenze» che ciò incontra. Se ne intravvedono di due tipi: un primo tipo di «resistenza» solleva il problema del ricambio del gruppo dirigente e dei quadri; un secondo tipo, su cui l'editorialista si sofferma con attenzione ancora maggiore, è la «resistenza di chi non vuole abbandonare i vecchi metodi». Non solo e forse non tanto i vecchi metodi della «rivoluzione culturale», ma quelli «dei diciassette anni che la precedono». «Rivoluzione culturale», meno diciassette anni, significa 1949, data di nascita della Repubblica popolare cinese.

Ci sono compagni, spiega l'articolo, per i quali tutto in quei diciassette anni era buono. Credono che per mettersi sulla giusta strada basti tornare indietro. Non vengono rinnegati i «grandi successi» conseguiti in quegli anni. Ma si dice senza mezzi termini che se il Partito ha commesso «gravi errori» fin dal 1957 («grande balzo»), qualcosa non andava anche prima. «Il ghiaccio spesso un metro non si forma in un minuto». Ovvero: la «rivoluzione culturale» non viene all'improvviso dal nulla, «gli errori esistevano in boccio già da prima».

Quali «errori»? Anche qui le affermazioni sono nette. Magari imprecise e un tantino ancora oscure nei contenuti, ma non richiamate da lontano o accennate a mezza bocca. I «difetti» di cui si parla riguardano l'intero «sistema politico». Non questo o quel settore in cui «già da tempo abbiamo riconosciuto delle debolezze», ma la stessa organizzazione del Partito, non le «regole», ma il «sistema politico» stesso.

C'è chi ritiene — prosegue l'editoriale di «Hongqi» — che il nostro sistema vada bene così come è e non ci sia bisogno di riformarlo. «Ma la realtà mostra il contrario». L'interrogativo è sul perché in Cina il socialismo non abbia ancora mostrato pienamente la sua «superiorità» rispetto agli altri sistemi sociali. Anche per quanto riguarda le condizioni materiali di vita. «La società socialista non è un deus ex machina. Trae origine da una società semi feudale e semi coloniale». Quindi sotto i problemi e le contraddizioni dell'oggi si individuano gli effetti di un «totalitarismo feudale» che ha contrassegnato duemila anni di storia cinese. Di più: si aggiunge crudamente: «Per lunghi anni abbiamo propagandato e applicato tratti feudali come se fosse ideologia socialista». E ciò di fronte a una situazione in cui più che dal capitalismo le «debolezze della gestione politica» derivano appunto dal «dispotismo feudale». Da cui viene ereditato un fardello di burocrazia, paternalismo, totalitarismo, e ancora: le cariche a vita, il non far parlare gli altri, i privilegi.

Il linguaggio non è per nulla edulcorato. Né viene lasciato in dubbio il problema riguardo l'intero «sistema della gestione politica». Nel corso dell'articolo non si fa riferimento diretto alle responsabilità di Mao. E lo si cita una volta sola, nella conclusione, quando esorta i dirigenti a non trascurare la realtà che li circonda. Né si parla del processo alla «banda dei quattro». Ma se ne trae l'impressione che la discussione e lo scontro politico, investano qualcosa di molto profondo e serio. Qualcosa di ancor più profondo e serio della sorte che verrà riservata dal prossimo congresso alla memoria storica del presidente Mao, o del processo in cui — se e quando si terrà — sarà difficile che i «quattro» non facciano «chiamate di correo». La «gestione politica» insomma, le scelte reali, concrete, con cui si deve misurare il futuro di questa straordinaria e complessa vicenda storica e la costruzione del socialismo in Cina, in un paese cioè che nel 1949 era forse più arretrato di quanto fosse l'Unione Sovietica nel 1917 e che oggi conta un quarto dell'umanità.

Finora questa storia si era fondata sui due pilastri dell'ideologia e dell'organizzazione. Ideologia: cioè il pensiero di Mao; la grande molla ideale in grado di far muovere, far sopportare sacrifici e anche sofferenze, di rendere — perchè no? — in una certa misura anche protagonisti grandi masse di uomini. L'organizzazione: cioè il Partito comunista, la sua identificazione con lo Stato, la legge, i movimenti e perfino la vita quotidiana della società civile. Le esigenze brutali dello sviluppo delle forze produttive. Mettere in discussione — anche se con inviti alla prudenza — entrambi questi pilastri non è cosa da poco. E' ancor più difficile trasformare questi due pilastri in qualcosa di diverso, di egualmente solido ma tale da superare un «accumularsi di esperienze nella costruzione del socialismo che molto spesso sono state non solo positive ma negative». Tanto negative che queste esperienze «non sono sufficienti» per costruire il socialismo.

Siegmund Ginzberg

CGIL-CISL-UIL: come rinnovarsi?

(Dalla prima)

nando con quanti in questi giorni hanno auspicato addirittura una specie di «sindacato imprenditore», un sindacato che diventa istituzione. E' una grande «offensiva moderata» a cui bisogna saper rispondere — dice ancora il segretario aggiunto della CGIL — introducendo i correttivi necessari, ad esempio, in fatto di democrazia sindacale, regolamentando le assemblee e l'elezione dei delegati. E alcuni di questi correttivi — con la possibilità di usare ad esempio il voto segreto o di adottare in via eccezionale lo strumento del referendum, nonchè di introdurre verifiche periodiche del tesseramento, evitando adesioni burocratiche al sindacato — sono indicati nel documento sottoposto alla consultazione.

Ma non basta. Marianetti, riallacciandosi a Carniti e ad altri interventi sempre a proposito della vicenda FIAT, propone l'abbandono della difesa intransigente della «rigidità nell'uso della forza lavoro». Dobbiamo «assumere con nettezza scelte di produttività, di competitività, di efficienza, anche di redditività del lavoro, lanciando un ponte ai tecnici e ai capi». Un «mestiere» nuovo, dunque, per i delegati di fabbrica nati nel '68 (come strumento di rottura e di rinnovamento e non di conservazione, ricorda Garavini) un compito più di governo e di mutamento, e non di «veto» e basta. Ma non tutto è ancora chiaro e nitido. Bertinotti invita ad esempio ad una scelta: bisogna, dice, capire quali rigidità nell'uso della forza lavoro bisogna rinnovare e quali bisogna trasformare, quali abbandonare. E ricorda che nella piattaforma all'origine della vertenza FIAT c'erano proposte innovative in materia di organizzazione del lavoro, di produttività, con la formazione di gruppi di lavoro integrati e autogestiti. Qui non si è passati e la partita è tutta aperta, così come quella sul piano dell'auto.

E' una discussione non slegata dal documento offerto alla consultazione e che invita «a ridiscutere il modello di sviluppo», fa esempio «crescere la democrazia». Ma anche su questo aspetto la parola è alle assemblee.

Non saranno assemblee facili quelle che precederanno in tutti i luoghi di lavoro la riunione generale indetta per il 15-16-17 gennaio dell'81 a Milano. Il movimento sindacale è attraversato da polemiche spesso sotterranee. Lo dimostra anche un episodio che ha contrassegnato le ultime battute del direttivo CGIL CISL-UIL — dopo l'approvazione del documento complessivo — nella discussione su un ordine del giorno riferito alla questione Fiat e definito tra l'altro da Marianetti «inadeguato» e improntato a «spirito assolutorio». Alla fine, dopo una prolungata serie di battibecchi pro e contro, l'ordine del giorno presentato dalla segreteria e sia pure in parte ripulito, è stato posto ai voti ed approvato a maggioranza. E' il segnale di turbamenti e difficoltà e della necessità di un rinvio a un dibattito più approfondito.

D'Alema: «Vogliamo sapere tutti i nomi»

(Dalla prima)

nando Di Giulio, è estremamente critico: «E' stata — ha affermato Di Giulio — una esposizione deludente, una conferenza sui metodi per truffare lo Stato e sullo stato della legislazione e della amministrazione. Materie in verità note ai commissari, mentre sulla questione specifica su cui discute tutta la stampa italiana non ha detto nulla di concreto, rifugiandosi dietro la esigenza di rispettare il segreto istruttorio».

L'esposizione del ministro è stata circoscritta agli atti relativi a contestazioni formulate a carico di titolari di depositi di Gaeta, Torino e Treviso (e per quest'ultima città solo a partire dal dicembre 1978). Nessuna rilevanza ha invece avuto il rapporto del colonnello Vitali che nel '76 denunciava inquinamenti negli uffici finanziari veneti, rapporto a cui si deve l'avvio dell'inchiesta. Questo al trasferimento dello stesso colonnello Vitali, Reviglio ha detto che fu disposto nel quadro di un movimento riguardante 33 ufficiali e — a suo avviso — non risulta «che siano stati prospettati al ministro pretempore motivazioni diverse da quelle per le quali l'intero movimento avveniva».

Le indagini? Sono coperte — ha detto Reviglio — «per intero da segreto istruttorio così che sui risultati non è possibile all'amministrazione riferire, non avendo neppure la disponibilità di quella rilevante parte della documentazione posta a disposizione dell'autorità giudiziaria». L'entità della truffa? «Non appare possibile, allo stato, procedere ad una qualsiasi determinazione». Una valutazione sarà possibile solo successivamente e «limitatamente ai quantitativi sottratti che risulteranno accertati in sede penale». Il ministro ha voluto tuttavia ridimensionare lo scandalo: «la cifra di 2000-2500 miliardi apparsa su organi di stampa — ha affermato — non può essere giudicata una stima attendibile, neppure grossolana e pertanto non può essere considerata neppure come ordine di grandezza».

Reviglio ha poi fornito dati sul gettito tributario sugli olii minerali (cresciuto del 20,5% annuo fra il 1975 e il 1978) e cifre sulle evasioni per l'imposta di fabbricazione, accertate dalla Guardia di finanza, che sarebbero di 152 miliardi per procedimenti penali relativi: a Gaeta, Torino e Treviso e di 450 miliardi nel complesso fra il 1975 e il 1978 (a cospetto di incassi di imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi per 16 mila miliardi).

Nessun cenno nella relazione — benchè da diverse parti fossero stati sollevati interrogativi — circa la esistenza di complicità politiche. Reviglio ha preferito la via dell'elencazione minuziosa dei provvedimenti amministrativi e delle iniziative legislative da assumere per «rendere più difficoltosa» e impedire l'attività fraudolenta.

Il ministro ha quindi detto che è intenzionato a nominare «senza indugio una commissione composta da autorevoli membri estranei all'amministrazione finanziaria allo scopo di accertare e valutare i comportamenti tenuti a tutti i livelli amministrativi». Ha aggiunto che a carico di quanti sono stati colpiti da misure penali, sono stati adottati provvedimenti amministrativi. Il ministero, infine — è stato annunciato — si costituirà parte civile in tutti i procedimenti in corso.

Il primo a intervenire sulle dichiarazioni del ministro è stato il compagno D'Alema, il quale anzitutto ha ricordato le iniziative parlamentari dei comunisti volte a far luce sullo scandalo e rimaste quasi tutte senza esito, per l'inerzia o il rifiuto del governo. D'Alema ha poi denunciato un dato impressionante: solo per la truffa orchestrata sulla differenza di imposizione fiscale fra il gasolio da riscaldamento e quello per autotrazione, negli anni 1974-1978 lo Stato è stato truffato per non meno di 600 miliardi. Se a questi si aggiungono le evasioni per gli olii minerali e quelle sulla benzina — ha detto — la stima di 2.000-2.500 miliardi complessivi non è affatto inattendibile.

Il fenomeno quindi è di rilievo enorme, tanto che non sono da escludere altissime coperture politiche di cui si sono avvalsi numerosi funzionari dell'amministrazione e generali corrotti. Siamo in presenza — ha detto D'Alema — di una grande cosca o di tante cosche annidate nel corpo dello Stato. Di questo si tratta e di questo avrebbe dovuto riferire il ministro. Musselli e Milani hanno ricevuto licenze dal ministro dell'Industria in un batter d'occhio e in un batter d'occhio sono diventati miliardari. Questi fatti erano a conoscenza dei vertici della Guardia di finanza. E' possibile — si è chiesto il deputato comunista — che nessuno dei governanti ne fosse al corrente? Come sono state date le licenze? Su che cosa è fondata la potenza economica del Musselli che addirittura interviene nella vicenda Moro? Forse i silenzi e le reticenze nascono da questo groviglio di interessi? Forse qualcuno ha esercitato pressioni sul ministro?

D'Alema ha poi definito poco credibile l'affermazione di Reviglio secondo la quale il colonnello Vitali venne trasferito per «normale avvicendamento». Ha infine chiesto di sapere: 1) i nomi di personalità politiche, oltre quello di Freato, e di avvocati, — a parte i due sottosegretari di Stato — coinvolti nella vicenda; 2) gli accertamenti sui redditi degli operatori, delle società e dei politici inquisiti; 3) quali misure incisive il governo intende adottare per rendere più penetranti i controlli sui trasferimenti di carburanti; 4) che la Guardia di finanza — certamente integra nel suo complesso — sia restituita interamente ai suoi compiti di polizia tributaria.

Reviglio ha subito replicato a D'Alema per negare di essere stato soggetto a pressioni politiche. Per il socialista Labriola il ministro delle Finanze ha agito in modo giusto e corretto. Quanto alla posizione di alcuni uomini di governo (l'allusione è ai due sottosegretari socialisti Di Vagno e Magnani Noya), Labriola ha detto che se una indagine dovrà esserci, questa deve essere «spersonalizzata», e perciò estesa a tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche. Più tenue il giudizio del socialdemocratico Ciampaglia. Hanno anche parlato i radicali Cicciomessere e Tessari.

Milani del PDUP, ha chiesto le dimissioni di Di Vagno e Maria Magnani Noya. Per il compagno Di Giulio, se i due sottosegretari socialisti sono in condizione di dimostrare, anche con documentazione tributaria, di aver ricevuto da Musselli gli assegni (Di Vagno 20 milioni e Magnani Noya 10 milioni) per prestazioni professionali, non si pone un problema di dimissioni.

Sconcertante appare invece la sollecitazione dell'onorevole Labriola a una estensione a tappeto della indagine tributaria per «spersonalizzarla». Era piuttosto da augurarsi che i due sottosegretari avessero già chiarito la loro posizione, ed è auspicabile che siano essi stessi a chiedere al ministro delle Finanze di fare luce su di essa.

Di Giulio ha anche criticato il silenzio di Reviglio su tre anni ('76-'78) durante i quali, malgrado segnalazioni dei carabinieri di Torino e del colonnello Vitali, non si sa che cosa sia stato fatto dal ministero. E' un vuoto su cui occorre fare chiarezza.

Il de Goria ha detto che anche il suo partito è perché si lavori per la ricerca piena della verità. Teme però che si rischi di criminalizzare l'amministrazione. Ha quindi fatto una difesa dei vari ministri che hanno preceduto Reviglio alle Finanze.

Reviglio nella replica ha tra l'altro affermato che nello scandalo risultano coinvolti solo sei funzionari, sei ufficiali in servizio e sette ufficiali in congedo della Guardia di Finanza, i primi sospesi dal servizio e gli ultimi sospesi dal grado. Ha anche reso noto due lettere dei sottosegretari Di Vagno e Magnani Noya.

L'«insabbiatore»

(Dalla prima)

prevedere la burrascosa seduta della Commissione di lunedì sera, sciolta d'autorità da Segnana — ha segnato una secca sconfitta del presidente doroteo della Commissione Finanze. Il senatore è uscito dalla vicenda con le ossa rotte e con la conferma dell'etichetta che si era guadagnato in questi giorni: l'insabbiatore.

Mentre stava per iniziare la riunione della Commissione, Fanfani ha fatto pervenire in sala stampa il testo della lettera che ha inviato a Segnana per fargli conoscere la sua risposta ai quesiti «sottopostigli» lunedì sera dallo stesso Segnana. La risposta è secca: «I componenti della Commissione devono venire a conoscenza dei documenti». E' questa, in realtà, una condanna aperta della condotta tenuta per sette mesi da Segnana, il quale, per esempio, ha taciuto di essere già in possesso dei rapporti ministeriali anche il 24 giugno quando i comunisti tornarono a chiedere a Reviglio i documenti.

Dal 15 al 19 luglio il Congresso del PCE

MADRID — Il X Congresso del Partito comunista spagnolo si terrà a Madrid dal 15 al 19 luglio del prossimo anno. Lo ha annunciato ieri Santiago Carrillo, al termine di una riunione del CC dedicata essenzialmente alla preparazione del congresso. Nel corso della riunione le proposte del segretario sono state approvate con 91 voti favorevoli, due contrari e 19 astensioni. Il prossimo congresso eleggerà tra l'altro il nuovo Comitato centrale, che dovrà a sua volta scegliere il vice segretario.

Attentato del gruppo «3 ottobre» a Ginevra

GINEVRA — Una bomba è esplosa nel pomeriggio di ieri sulle scale del Palazzo di giustizia di Ginevra, causando danni considerevoli, ma nessun ferito. L'esplosione ha danneggiato i soffitti e i muri dell'edificio. Più tardi uno sconosciuto — che ha detto di parlare a nome dell'organizzazione «3 ottobre» — ha rivendicato lo attentato con una telefonata all'ufficio dell'agenzia «France Presse». La stessa organizzazione di estremisti armeni aveva rivendicato attentati a Parigi e a Londra.

La RDT attacca la Costituzione della Repubblica Federale

BERLINO — Il «*Neues Deutschland*», organo del partito d'unità socialista (SED) della Repubblica Democratica Tedesca ha sferrato un duro attacco contro la «*finzione*» della Costituzione tedesco-federale nella quale i confini della «grande Germania» sono ancora quelli del 1937, compresi quindi i territori di quella che è oggi la Repubblica Democratica Tedesca e anche quelli della Prussia Orientale ceduti alla Polonia.

Lo Zimbabwe ha aderito alla Convenzione di Lomé

LUSSEMBURGO — L'accordo di adesione dello Zimbabwe alla «Convenzione di Lomé» è stato firmato ieri a Lussemburgo. La «Convenzione di Lomé» lega fra di loro i paesi CEE e numerosi paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (paesi ACP). Lo Zimbabwe è il 60. paese ACP.

L'accordo di adesione è stato firmato dai ministri degli Esteri dei «nove», presenti a Lussemburgo per partecipare a una riunione di cooperazione politica. Per lo Zimbabwe, ha firmato Smith, ministro del Commercio.

I compagni di Paternò annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

CONCETTO DI MAURO

militante e dirigente dei contadini di Paternò e sottoscrivono in sua memoria 100.000 lire per l'Unità.

Paternò, 5 novembre 1980.